

Confronti Tre studiosi, Roberto Biorcio, Loris Zanatta e Marco Tarchi, discutono del fenomeno politico emergente della nostra epoca, trasversale rispetto alla distinzione storica tra destra e sinistra. L'appello all'unità del popolo mina il pluralismo, ma il forte richiamo alla sovranità dei cittadini risponde a un principio basilare della democrazia. Così si combinano un immaginario religioso antico e gli effetti innovativi della globalizzazione

Minaccia o risorsa? Dove ci spinge l'ondata populista

conversazione tra ROBERTO BIORCIO, MARCO TARCHI e LORIS ZANATTA a cura di ANTONIO CARIOTI

ILLUSTRAZIONE DI ANGELO RUTA

Che cos'è il populismo? Ha dei contenuti specifici o è solo un modo enfatico di comunicare? Ne abbiamo parlato con tre studiosi: Roberto Biorcio insegna Scienza politica all'Università Milano-Bicocca; Loris Zanatta è docente di Storia dell'America Latina all'ateneo di Bologna; Marco Tarchi è professore di Scienza politica all'Università di Firenze. Quest'ultimo ha curato gran parte delle voci riguardanti l'Italia nel *Dictionnaire des populismes* (Les éditions du Cerf) appena uscito in Francia.

ROBERTO BIORCIO — Le formazioni indicate come populiste hanno senza dubbio uno stile comunicativo analogo, molto polemico, lontano dal gergo politico e vicino al linguaggio dei cittadini. Ma non è solo questo, coltivano anche uno schema d'interpretazione della realtà (quasi un'embrionale ideologia), che può essere poi declinato in modi diversi: non per niente il *Dictionnaire* parla di «populismi» al plurale. L'elemento comune consiste nell'ergersi a voce del popolo, inteso come entità unitaria e contrapposto in blocco alle élite. Considerare questo schema permette di tracciare i confini del populismo, evitando di farvi rientrare ogni mobilitazione dal basso, come fa per esempio chi vede in Greta Thunberg un esempio di «populismo ambientalista».



LORIS ZANATTA — A parte Greta, credo che l'ecologismo si presti a una narrazione populista. E non è solo una questione di stile: il populismo ha una radice più profonda. Io ho studiato l'America Latina, dove il fenomeno si presenta in forme più radicali e ha dato luogo anche a regimi, il che ne ha fatto emergere meglio i tratti portanti. Per me il populismo, ridotto all'osso, è una nostalgia di tipo religioso: il rimpianto di un mondo armonioso, puro, innocente. Si evoca un popolo mitico, incontaminato come Adamo nel paradiso terrestre, che è stato corrotto dalla storia e deve espiare la sua colpa. Il populismo vuole redimerlo e accompagnarlo a compiere la sua missione. Si tratta di un nucleo comune ristretto, perché non credo che del fenomeno si possa dare una descrizione molto dettagliata, ma proprio per questo ci aiuta a spiegare le mille facce del populismo. Ogni società immagina un futuro con i materiali del passato, più o meno mitizzato, e quindi produce un populismo che ne riflette la storia. Negli Stati Uniti di solito ci si richiama allo spirito originario della Costituzione; in America Latina il populismo si collega alla cristianità ispanica, cioè agli antipodi del liberalismo; nel mondo germanico-luterano si accentua il richiamo etnico. Non credo esistano populismi di destra o di sinistra, ma piuttosto movimenti che hanno un diverso retroterra antropologico-religioso.

MARCO TARCHI — Esiste uno stile comunicativo populista, ma non nasce dal nulla. È il prodotto di quella che chiamo una mentalità, definizione che mi sembra perfetta per un fenomeno molto più emotivo che razionale, che unisce una predisposizione psicologica a una griglia interpretativa della società. Zanatta, nei suoi te-

ma destra. In Italia viceversa è in corso un'alleanza tra Pd e Cinque Stelle, una scommessa con molte incognite come vediamo anche in queste ore.

LORIS ZANATTA — Io non uso mai le categorie destra e sinistra, anche se non ne nego l'esistenza. Trovo più interessante il discrimine fra la tradizione illuminista e un'altra, più antica, che si richiama alla dimensione sacrale. Di quest'ultima il populismo mi sembra l'espressione attuale. Il discrimine di Bobbio è valido per le politiche sociali, ma poi ci sono altri temi (i diritti, il rapporto tra nazionalismo e cosmopolitismo) che complicano il quadro. L'Italia poi è una specie di laboratorio. Ci sono elementi che richiamano il conflitto tra destra e sinistra, ma anche forti correnti populiste, che non sono in grado di dare vita a un nuovo regime, ma riescono a imporre la loro logica (o mentalità, questo termine mi pare appropriato) nella competizione politica. Concepiscono il popolo come un organismo unitario, dal forte contenuto etico, e ritengono di essere veicolo di valori superiori. Per questo la coalizione tra due populismi non ha retto: ciascuno di essi non si concepiva come una parte, ma come il tutto. E infatti la Lega stava fagocitando i Cinque Stelle. Ora mi pare che i partiti tradizionali stiano cercando di metabolizzare la pulsione organica dei populistici. A sinistra lo fa il Pd con i Cinque Stelle, mentre a destra non vedo soggetti capaci di fare altrettanto con la Lega. Non so peraltro se il tentativo giallo-rosso possa funzionare in questa chiave. Vedo il rischio che la logica populista contaminerà tutte le forze in campo. E penso che i partiti istituzionali conservatori e progressisti siano in fondo più vicini tra loro di quanto non lo siano rispettivamente ai populistici considerati di destra o di sinistra.



MARCO TARCHI — Resta da vedere se i Cinque Stelle siano davvero una forza populista: lo era pienamente Beppe Grillo quando girava le piazze, ma la posizione del partito mi pare assai più incerta. Che destra e sinistra esistano tuttora è indubbio, ma la loro presa sul voto si è ridotta. Perciò non credo al ritorno di una competizione tra blocchi così definiti. Secondo me tra Forza Italia e la Lega resta una distanza più ampia di quella che, nonostante la rottura, c'è tra il partito di Matteo Salvini e i Cinque Stelle. Non credo neppure che la disponibilità all'accordo con i populistici sia maggiore a destra che a sinistra. Certo non è così in Francia, dove rimane netta la chiusura dei moderati verso Marine Le Pen. In sostanza il populismo rafforza le tendenze trasversali già presenti in un elettorato che vota a seconda di come percepisce i problemi più pressanti, senza prestare troppa attenzione al binomio sinistra/destra.

Colpisce che il capofila mondiale dei leader populistici sia il ricco e potente Donald Trump. Che ne dite?

ROBERTO BIORCIO — Dato che tra i cittadini cresce

sti, ha parlato di concezione del mondo. Io mi fermerei un po' prima. Vedo nel populismo una mentalità che, se ridotta a uno stile (penso alla polemica su Greta), rischia di ridursi alla versione contemporanea della demagogia. I movimenti populistici concepiscono il popolo come una totalità organica, dotata di caratteristiche etiche naturali, che è stata divisa in modo artificioso da forze ostili. Contrappone quindi le virtù delle masse ai vizi veri o presunti delle oligarchie. I populistici rivendicano il primato del popolo come unica fonte di legittimazione del potere, al di sopra di ogni rappresentanza e mediazione. Conducono quindi una costante polemica anti-istituzionale. È un dato che si ritrova al di là di come queste forze si pongano lungo l'asse destra/sinistra e che non comporta la necessità di fare del populismo un'ideologia, magari «dal cuore sottile», come sostiene lo studio olandese Cas Mudde.

ROBERTO BIORCIO — A mio parere le ragioni della distinzione tra destra e sinistra restano vive. Credo avesse ragione Norberto Bobbio quando collocava a sinistra

le istanze egualitarie di espansione del welfare e a destra le richieste di maggiore libertà individuale e meno Stato. In Italia questa differenza è emersa nei dissidi all'interno della passata coalizione giallo-verde. I Cinque Stelle premevano per la redistribuzione, con il reddito di cittadinanza e il salario minimo; la Lega insisteva sulla battaglia contro l'immigrazione e sulla riduzione delle tasse. Alla fine la divergenza si è rivelata incompontibile. Lo stesso dato è ben più evidente in Spagna, dove c'è un abisso tra Podemos, la forza populista di sinistra, e quella di destra Vox. Insomma il contrasto tra popolo e casta agitato dai populistici interseca e trasforma, ma non annulla il discrimine tra destra e sinistra. Poi bisogna vedere come si muovono le forze tradizionali: di solito i socialisti tengono le distanze dai populistici, mentre i conservatori sono più disponibili all'accordo con l'estre-

l'insofferenza verso l'establishment, alcuni membri della stessa classe dirigente la cavalcano per conquistare consenso. Silvio Berlusconi a suo tempo si pose come alternativa ai partiti. Anche Trump si proclama difensore del cittadino comune contro le élite. E Boris Johnson si erge a custode della volontà popolare sulla Brexit. Certo i repubblicani americani e i conservatori britannici non sono forze populiste, ma al loro interno si sono affermate leadership che utilizzano quel tipo di retorica. È un «populismo dall'alto», praticato da personaggi che hanno già potere, denaro e appoggi: esisteva anche in passato, ma si è rafforzato oggi perché è cresciuto il divario tra governati e governanti su cui fare leva. Ci sono però anche partiti populistici che partono dal basso, come portavoce di domande ignorate dalla politica.

LORIS ZANATTA — Io vedo i populismi tutti tendenzialmente creati dall'alto. Quei movimenti in America Latina hanno basi di massa, ma il flusso delle direttive politiche e organizzative va sempre dal centro in periferia. Il punto non riguarda tanto la provenienza del lea-

der, ma la relazione che instaura con il pubblico. Per una certa opinione pubblica Berlusconi, a dispetto della sua ricchezza, poteva apparire nel 1994 molto più estraneo al vecchio potere di un capo sindacale. E poi ci si può procurare la patente di outsider con una narrazione adeguata, che riduca la pluralità del mondo a uno schema binario manicheo: noi contro loro, la virtù contro il peccato. L'importante è riuscire ad assumere un ruolo redentivo. L'obiettivo nel 1994 poteva essere una «rivoluzione liberale» poi mai vista, oggi il trionfo dell'onestà o la difesa dell'identità italiana dall'immigrazione. Ma non è detto che a indicare la terra promessa debba essere un capo proveniente da classi emarginate.

MARCO TARCHI — Nella mentalità populista c'è una sostanziale diffidenza verso la politica come professione. I leader di questo tipo considerano la loro discesa in campo un atto necessario per rimediare ai disastri dei governanti tradizionali. Quindi coltivano un proprio mito di persone alternative all'establishment. Le difficoltà cominciano quando queste forze durano nel tempo: magari il fondatore, come Umberto Bossi, era davvero un outsider, mentre i suoi successori, come Salvini, sono cresciuti nell'apparato di partito. Non è un problema poi se il leader populista è ricco, purché possa alimentare la leggenda (più o meno fondata) dell'essersi fatto da solo. Deve poter dire agli elettori: sono come voi, sono partito da zero. Quanto al manicheismo, non è una prerogativa dei soli populistici. È la politica stessa che si fonda sulla distinzione amico/nemico, perché anche i leader più pacifici devono plasmare un'immagine negativa dei loro contendenti. I populistici sono quindi al tempo stesso antipolitici, perché disprezzano il mestiere della politica, e iperpolitici, in quanto accentuano l'aspetto di costruzione del nemico.

Vi convince l'idea che il populismo sia soprattutto un fenomeno reattivo rispetto alla globalizzazione?

ROBERTO BIORCIO — Di fatto negli ultimi anni in Occidente sono aumentate le disuguaglianze ed è cresciuta la povertà. Un tempo era la sinistra che si mobilitava su questi problemi, interpretando la spinta al cambiamento delle classi lavoratrici. Oggi in molti Paesi non lo fa più, anche perché ha lasciato cadere gli stimoli che venivano dai movimenti no-global. E lo spazio della lotta alle disuguaglianze può essere occupato da forze populiste anche di destra, come fa la Lega sul tema delle pensioni. Così Trump, con i suoi dazi protezionisti, accusa i democratici di avere abbandonato i poveri, mentre in Italia il Pd ha perso quasi tutto il voto operaio.

LORIS ZANATTA — C'è un rapporto evidente tra il fondamento comunitario del populismo e il rigetto della globalizzazione, cioè di un fenomeno che ha avuto diverse ondate nella storia e ha suscitato sempre forti rea-

zioni. I populismi di oggi si oppongono a una globalizzazione che spezza l'unità mitica del popolo non solo accentuando le disparità sociali, come hanno fatto all'inizio tutte le rivoluzioni tecnologiche, ma dissolvendo

le identità. Però il rapporto è bidirezionale: il populismo è un effetto della globalizzazione, ma è anche una causa delle sue difficoltà. Infatti la persistenza di un certo immaginario mitico rende più difficile diffondere la democrazia liberale, universalizzare i diritti, spezzare i vincoli corporativi che frenano lo sviluppo. Ma una cosa è avere alle spalle la Costituzione americana, che pone forti limiti a Trump; un'altra è l'eredità teocratica del cattolicesimo ispanico, che si avverte anche in regimi considerati di sinistra (definizione che a me fa un po' ridere), come quelli di Cuba e del Venezuela.

MARCO TARCHI — L'antiglobalismo è sempre esistito anche a destra, ma era meno visibile rispetto a quello progressista. È vero comunque che la sinistra radicale fatica a criticare alcuni aspetti della globalizzazione, come le migrazioni di massa, per cui ha preferito autodefinirsi «new global» o «altermondialista», piuttosto che no-global. La natura reattiva del populismo è indubbia, ma vale per tutte le forze schierate contro l'ordine vigente: il movimento socialista nacque per reazione allo sviluppo capitalistico. In più però nel populismo, rispetto al no-global, troviamo una forte diffidenza verso il cosmopolitismo. Molto acuta a tal proposito è l'analisi del politologo francese Dominique Reynié che parla di un «populismo patrimoniale» volto a tutelare contemporaneamente due patrimoni: il livello di vita, cioè il benessere delle popolazioni, e il modo di vita, cioè il complesso di tradizioni in cui la gente si riconosce. La sinistra cerca di difendere la condizione materiale delle persone, ma trascura il tema dell'identità messa a rischio nella società multiculturale. Invece i populistici, battendo su entrambi i tasti, guadagnano consensi anche nel Nord Europa, dove il giudizio dell'opinione pubblica sulla globalizzazione resta in prevalenza positivo.



Ma il populismo è una minaccia per la democrazia o può contribuire a rivitalizzarla?

ROBERTO BIORCIO — Spesso il termine «populista» diventa un'accusa, viene usato per attaccare qualcuno. Ma il problema è in realtà intrinseco alla democrazia, i cui aspetti essenziali sono due: la sovranità popolare e le forme rappresentative in cui essa si esercita. Per lungo tempo in Europa i partiti di massa hanno fatto da mediatori, raccogliendo le istanze dei cittadini e portando le nelle istituzioni. La loro crisi ha creato un divario che offre largo spazio ai populistici per rivendicare la sovranità dell'elettorato contro abusi e privilegi della «casta». Ma il primato del popolo non è solo uno slogan populista, è un contenuto della nostra stessa Costituzione. E nessuna democrazia resiste se i politici ignorano le domande che salgono dal basso. Quindi il populismo può essere una minaccia, se coltiva mire dittatoriali (in Europa non mi pare ci sia questo rischio), ma pone il problema reale della necessità di una maggiore sintonia tra le richieste della gente e l'azione dei governanti. Non è una questione facile da affrontare, si può farlo privilegiando la lotta all'immigrazione oppure la redistribuzione della ricchezza. Ma resta un punto ineludibile.

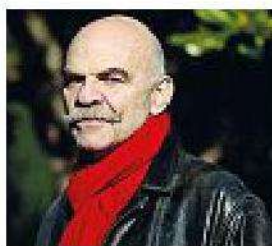
LORIS ZANATTA — In molti Paesi occidentali il modello liberale si è consolidato: non penso che qui il populismo rappresenti una particolare minaccia, anzi può essere un utile campanello d'allarme per indurre a restituire credibilità alle istituzioni. In altre realtà può sussistere un rischio venezuelano, con un movimento populista che prende il potere e cambia la natura del regime. Concordo con Biorcio sul fatto che ogni democrazia si basa su un delicato equilibrio tra sovranità popolare e

meccanismi istituzionali. E vero anche che i partiti di massa hanno svolto in passato un ruolo importante, con pregi e difetti, ma è altrettanto chiaro che forze di quel tipo non torneranno più. I populistici, invocando l'unità del popolo, mostrano di avere un problema di scarsa tolleranza verso il pluralismo dei poteri e delle idee. Inoltre la loro concezione religiosa confligge con la laicità della politica. Tuttavia rispetto al passato, quando un certo immaginario era più radicato e violento, oggi il rischio mi pare inferiore. Spero che l'attuale ciclo storico di avanzata del populismo, i cui miti finiscono sempre per rivelarsi illusori alla prova del governo, possa essere assorbito senza danni troppo gravi.

MARCO TARCHI — Credo che si debba considerare anche un fattore geopolitico. Ci sono populismi diversi tra loro non tanto perché cambino da Paese a Paese i tratti essenziali di questa mentalità, ma perché variano parecchio i problemi che le forze populiste devono affrontare e gli obiettivi che si pongono, a seconda che agiscano, per esempio, negli Stati Uniti o in un Paese di rilievo secondario. Che poi il populismo abbia contribuito in alcuni casi all'abbattimento di regimi rappresentativi è vero, ma va ricordato che in quelle situazioni i valori liberali erano deboli in partenza. Peraltro la maggioranza delle dittature in America Latina non ha avuto storicamente un segno populista: molti regimi militari hanno abbracciato anzi il liberismo economico. In Europa poi credo che ormai la presenza populista sia da considerare fisiologica. Non la vedo come una minaccia per la democrazia, ma come un termometro che misura la febbre di cui soffrono i sistemi rappresentativi. Al contrario di molti altri, io penso che, attraverso strumenti di partecipazione popolare diretta, si possano concepire forme di democrazia diverse da quella liberale che conosciamo. Del resto i populistici non si presentano certo come antidemocratici, ma come iperdemocratici, perché esaltano la sovranità popolare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

i



L'autore

Martín Caparrós (Buenos Aires, 1957) è giornalista e scrittore. Si è laureato in Storia alla Sorbona di Parigi.

Ha tradotto Voltaire e Shakespeare. È autore di romanzi e saggi. Il suo libro *Los Living* ha ricevuto nel 2011 il Premio Herralde per il romanzo inedito. In Italia l'editore Ponte alle Grazie ha pubblicato *Il ladro del sorriso* (2004). Per Einaudi sono usciti *La fame* (2014) e *Amore e anarchia. La vita urgente di Soledad Rosas 1974-1998* (2018)

i



Gli interlocutori

I tre partecipanti al dibattito.

Nella foto più in alto: Roberto Biorcio, nato ad Alessandria nel 1943, insegna Scienza politica presso l'Università Milano-Bicocca ed è autore dei saggi

Il populismo nella politica italiana (Mimesis, 2015) e *Politica a 5 stelle* (con Paolo Natale, Feltrinelli, 2013).

Nella foto al centro: Loris Zanatta, nato a Forlì nel 1962, insegna Storia dell'America Latina all'Università di Bologna, di cui dirige il master in

Relazioni internazionali presso la sede di Buenos Aires, ed è autore per l'editore Carocci dei saggi

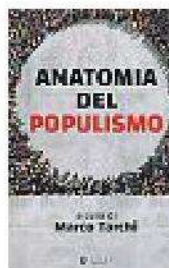
Il populismo (2013) e *Il peronismo* (2008). Nella foto

più in basso: Marco Tarchi, nato a Roma nel 1952, direttore della rivista «Trasgressioni», insegna

Scienza politica all'Università di Firenze ed è autore del libro *Italia populista* (il Mulino, 2014)

e curatore del volume

appena uscito *Anatomia del populismo* (Diana)



**OLIVIER DARD
CHRISTOPHE BOUTIN
FRÉDÉRIC ROUVILLOIS**
**Le Dictionnaire
des populismes**
ÉDITIONS DU CERF
Pagine 1.213, € 30

MARCO TARCHI (a cura di)